



Foto Ap

L'ultimo maoista rimosso dal vertice del partito in Cina

**Bo Xilai sostituito alla guida della città di Chongqing
Con la popolarità conquistata nella lotta contro la corruzione
poteva ambire a fare il suo ingresso nel prossimo Politburò**

Il retroscena

GABRIEL BERTINETTO

Il primo canale della tv di Stato ha dato la notizia in quinta posizione con un titolo in perfetto stile politichese: «Sistemata la nomina del compagno incaricato al Comune di Chongqing». L'agenzia Xinhua non è stata meno reticente, limitandosi a informare che il posto di Bo Xilai è ora assegnato a Zhang Dejiang. Ma nella Repubblica popolare del terzo millennio i media privati e Internet, benché ostacolati e spesso censurati, riescono a perforare le maglie della comunicazione ufficiale, aggiustata e confezionata. E quindi in Cina tutti sanno che un terremoto politico ha sconvolto gli equilibri di potere a Pechino.

Il personaggio silurato, Bo Xilai, 62 anni, non è uno dei tanti leader locali, ma un pretendente al trono che sta per rendersi vacante nel partito comunista. È il protagonista di un revival ideologico in stile maoista che ha avuto enorme eco negli ultimi anni in tutta la Cina, ed è figura associata nell'immaginario collettivo ad una lotta senza quartiere contro la corruzione che gli ha guadagnato molti consensi non solo nella sua città, Chongqing.

In ottobre il congresso comunista non si limiterà a ratificare la sostituzione del presidente Hu Jintao e del premier Wen Jiabao con i loro rispettivi attuali vice, Xi Jinping, e Li Keqiang, ma effettuerà un completo rimescolamento della composizione del Politburo, il massimo organo dirigente del partito. Dei nove membri attuali solo Xi Jinping e Li Keqiang manterranno il loro posto. Gli altri saranno rimpiazzati. Bo Xilai era fra i candidati maggiormente accreditati al subentro, e nessuno si illudeva che si sarebbe rassegnato a essere uno dei nove. La sua popolarità, il carisma, il coraggio nello spezzare i riti che nella Repubblica popolare servo-



Foto Ansa

L'ex dirigente del Pcc Bo Xilai

no a costruire un'unità di facciata del gruppo dirigente, ne avevano fatto ormai il capo non dichiarato di una corrente che ambiva a prender il sopravvento nel partito. Xi Jinping sarebbe stato il re, Bo Xilai aspirava a diventarne l'eminenza grigia.

IL CASO

Protesta per il Tibet Monaco a fuoco: è il 28° Preghiere e marce

Un monaco di circa trent'anni, dell'antico monastero di Rongpo dedicato alla medicina nella provincia cinese del Qinghai si è dato fuoco nella piazza intitolata a Dolma (la dea buddista della compassione). Il monaco - è la 28ª immolazione in un anno - portato in ospedale ma poi di nuovo nel monastero, è sopravvissuto, ma le sue condizioni sono gravi. Molte persone si sono riunite nel posto dove il monaco si è dato fuoco per pregare per lui. Ne è scaturita una protesta pacifica, con slogan che invocavano libertà per il Tibet e il ritorno del Dalai Lama dall'esilio. Centinaia di studenti di due scuole di Tsekhong, a 100 chilometri, hanno sfilato sino agli uffici governativi della contea.

La sua stella aveva però improvvisamente smesso di brillare circa un mese fa, quando gli era d'improvviso venuto a mancare l'appoggio del suo braccio destro nella campagna contro la corruzione a Chongqing, il superpoliziotto Wang Lijun. Quest'ultimo era stato rimosso dopo un misterioso tentativo di chiedere asilo politico al consolato americano di Chengdu. Prima dissero che si stava riposando. Poi emerse che era inquisito. Di cosa non si sa. Subito molti sospettarono che attraverso il suo numero due, a prescindere dalle sue vere o presunte responsabilità, si cercasse di colpire lo stesso Bo. Forse un giorno verrà fuori che i campioni della lotta alla criminalità organizzata e alle sue ramificazioni nel mondo politico, erano loro stessi coinvolti in vicende poco pulite. O più semplicemente risulterà che hanno agito violando i limiti della legalità e perseguendo a volte gli avversari politici con il pretesto di voler punire i loro presunti affari illeciti. L'accusa di agire in modo arbitrario era stata spesso velatamente rivolta per denunciare i metodi di Bo Xilai.

Andando indietro di 24 ore si capisce meglio il senso delle parole pronunciate dal primo ministro in carica Wen Jiabao mercoledì, chiudendo l'annulla sessione plenaria del Parlamento. Wen in un discorso dai toni fortemente emotivi, in cui ha tracciato un bilancio di dieci anni trascorsi alla testa del governo, ha rispolverato una questione che sembra uscire dai libri di archeologia politica nazionale: la rivoluzione culturale. I cui «errori -ha detto- devono ancora essere del tutto eliminati». E ha ammonito a vigilare perché il Paese «potrebbe ancora sperimentare un simile periodo di instabilità».

Con ogni probabilità Wen si riferiva alla tendenza impersonata da Bo, che riproponendo con grande enfasi i vecchi schemi retorici e ideologici del passato maoista, perseguiva un progetto politico ostile ai cambiamenti. E invece, ha affermato Wen, «dobbiamo spingere verso le riforme strutturali sia economiche che politiche». Sottolineando in particolare la necessità di una «riforma del sistema di guida nel partito e nel Paese».

Pochi giorni prima aprendo i lavori dell'Assemblea Wen aveva difeso i «diritti dei contadini alla terra in cui lavorano» contro le requisizioni forzate delle autorità locali. Un fenomeno che ha scatenato proteste a catena e in alcuni casi la rimozione dei dirigenti di partito complici di spregiudicate iniziative speculative. Ora Bo Xilai è fuori gioco. ♦

re le direttive. Se la Quetta shura del mullah Omar o il clan Haqqani scelgono di correrlo, significa che raggiungere un'intesa gli interessa.

IL SONDAGGIO

Il presidente Obama cammina sul filo. La strage di Kandahar e il rogo del Corano sono stati due disastri che hanno riportato la gente in piazza a protestare, fatto crescere la tensione e consentito a Karzai e ai talebani di alzare ciascuno la propria posta. Il presidente Usa ha promesso che manterrà l'impegno di passare il potere all'esercito afgano entro il 2014. Ma gli americani e la Nato sono nuovamente sulla difensiva. Secondo Max Boot trattare mentre si annuncia il ritiro non può funzionare. «Si tratta di scelte dettate dalle scadenze elettorali a Washington, non dalla situazione». Per Obama mantenere fede alla promessa del ritiro è un'ottima carta: si finisce la guerra dopo tanti anni e si risparmiano molti soldi. E l'ultimo sondaggio Gallup, pubblicato ieri, rivela che il 51% degli americani è per accelerare il ritiro e solo il 21% per far dipendere le scelte dalla situazione sul campo. La questione afgana non presenta però un problema con i repubblicani che non hanno un'alternativa di nessun tipo. Potranno solo calcolare eventuali disastri. ♦